

archivi privati delle famiglie di questa nobiltà di provincia che chiameremo "minore" non perché qualitativamente meno rappresentativa del ceto che, a partire dal secolo XV detiene il potere nello Stato pontificio, ma solo perché quantitativamente inferiore per ampiezza di patrimoni ed importanza di cariche. Solo lo studio degli archivi familiari, infatti, ci permette di sbirciare nei portafogli dell'aristocrazia ma anche di ricostruire la mentalità che è alla base dell'affermazione politica ed economica di essa.

Se il secolo XVI è quello dei massicci acquisti territoriali e perciò della formazione di patrimoni di famiglie che, come i Silenzi ed i Ciccolini², provengono dall'esercizio delle armi e del notariato, il secolo XVII rappresenta l'affermazione sociale ed economica di chi si è inserito anche culturalmente tra i ranghi di una nobiltà non più solo di provincia, ma collegata, più o meno strettamente, alla curia pontificia. A Macerata numerosi potrebbero essere gli esempi, dagli stessi Ciccolini, ai Costa, ai Pellicani. La storia più emblematica però è senz'altro quella della famiglia Ricci, la più grossa proprietaria maceratese del '500, che proprio nel corso del secolo successivo incrementa ulteriormente il patrimonio percorrendo le strade obbligate dell'aristocrazia³.

Classico è l'iter dell'ascesa seguito dalla famiglia che già dal 1300 figura tra gli amministratori della città e che, a partire dal 1509, con Amico I, conte Palatino, sfoggia lo stemma gentilizio⁴. La costruzione dell'immagine nobiliare e l'ingrandimento del patrimonio procedono infatti parallelamente, tanto che, nella seconda metà del '500 Amico II, con i suoi 350 ettari di terra⁵, si colloca al primo posto fra i proprietari maceratesi ed Amico III suo nipote viene definito dai contemporanei "gentiluomo ricchissimo e molto splendido, che si trattava con carrozza, cavalli da cavalcare e servitù numerosa"⁶.

Ma una vera e propria dilatazione a macchia d'olio del patrimonio avvenne quando fortunate vicende ereditarie ed acquisizioni cospicue di doti apportarono ai Ricci dapprima le ricche terre civitanovesi dei nobili De Vico e poi, nella prima metà del '600, l'intero patrimonio dei Petrocchini di Montemilone⁷. Grazie ai 10.000 scudi di dote e agli 80.000 scudi di eredità della nipote del cardinal Montelparo, le sorti della famiglia crebbero a tal punto che per Antonio III, "gentiluomo splendidissimo e vissuto sempre con tenore di vita cavalleresca, avendo tenuta carrozza a sei, cavallerizzo in casa, cavalli da cavalcare, lettighe e gran quantità di servitori"⁸, non dovette certo rappresentare un grosso sacrificio sposare l'ereditiera scialba e bigotta.

Per farci un'idea più chiara dell'ammontare complessivo del patrimonio terriero del marchese Antonio, vediamo la situazione catastale risalente alla seconda metà del '600: a Civitanova: 8 possessioni per un totale di 130 ettari di cui 40 ad oliveto con ben 3.919 piantoni⁹; a Macerata: 7 possessioni per un to-

● **L'incremento della grande proprietà nobiliare: i marchesi Ricci di Macerata di Augusta Palombarini**

È stato già ampiamente documentato come i fenomeni più appariscenti del secolo XVII nel territorio di Macerata sono la concentrazione della proprietà nelle mani nobiliari e la formazione, all'interno di essa, di grossi poderi e di aziende agricole¹. Se queste linee di tendenza sono emerse chiaramente dalla lettura dei catasti, per individuare i meccanismi attraverso i quali la nobiltà cittadina riesce ad ingrandire i suoi patrimoni ed a conferire ad essi una determinata organizzazione territoriale ci siamo dovuti orientare verso lo studio degli

tale di quasi 500 ettari, di cui 382 formano la tenuta del *Boschetto*¹⁰; a Polenza: 288 ettari divisi in numerose possessioni¹¹.

Un totale di circa 900 ettari dunque, che già sullo scorcio del '500 appaiono accorpatisi ed appoderati in possessioni provviste di edifici rurali, di colombare, peschiera, conca, "friscoli".

Le carte dell'archivio familiare ci permettono inoltre di ricostruire le vicende degli acquisti terrieri che nel corso del '600 i Petrocchini ed i Ricci effettuarono investendo considerevoli cifre: 20.000 scudi i Petrocchini dal 1594 al 1641 e la metà circa i Ricci tra il 1612 e il 1651¹². Gran parte del denaro proveniva dall'eredità dello zio cardinale e dalle doti via via entrate in famiglia, anche se l'entità di quelle assegnate sembra essere stata altrettanto cospicua di quelle ricevute¹³.

Certo, pur se considerevoli, le somme investite nell'acquisto di terre non dovevano rappresentare la spesa più importante nel bilancio familiare: basti pensare all'enorme costo rappresentato dal lusso di condurre una vita *more nobilium* che esigeva, come abbiamo visto, lo sfoggio di carrozze, cavalli, servitù, abiti, arredi, oltre alle somme occorrenti per l'abbellimento della dimora urbana - il palazzo di famiglia -, per la costruzione di altari e cappelle per la sepoltura, per la dotazione delle femmine e per le elemosine, che assicuravano un posto dignitoso anche nell'aldilà. Ad esempio Antonio III, eletto Signore della Caccia per il carnevale del 1622, organizzò una "suntuosa giostra ove furono spese molte migliaia di scudi" e suo figlio Francesco "era solito dire che i beni di fortuna per ciò solo possono essere desiderabili, perché ci somministrano il modo di giovare altrui"¹⁴.

La quota di denaro destinata nel '600 all'incremento del patrimonio immobiliare, era orientata principalmente verso l'acquisto di nuove terre, poiché non risulta, dalla lettura dei catastri che i poderi abbiano subito considerevoli modificazioni colturali ed edilizie, mentre notevole appare l'opera di organizzazione territoriale: a Macerata la proprietà dei Ricci nel 1550 è costituita da 32 "pezzi" di terra arativi per un totale di 354 ettari¹⁵; nel 1595 si registra un sensibile incremento del patrimonio terriero che sale a 444 ettari (il 25% in più), dei quali il 55% è già raggruppato in possessioni¹⁶; nel 1675 sono stati acquistati altri 49 ettari (solo l'11% in più), ma il 94% della proprietà è ormai accorpato in possessioni¹⁷.

Per quanto riguarda invece le strutture edilizie, gran parte degli investimenti risultano essere stati effettuati nella seconda metà del '500: nel 1550 non esistono case sui terreni dei Ricci, ma nel 1595 il catasto registra 10 case e 3 palombari, numero che rimane invariato nel 1675. Lo sforzo per l'appoderamento sembra essere andato dunque a discapito dei miglioramenti edilizi ed anche di quelli colturali che procedono a rilento soprattutto nelle possessioni più grandi: nel

1595 l'arborata e la vigna sono state introdotte solo in due possessioni, mentre le altre rimangono lavorative-prative-sodive. Nel 1675 la grande tenuta del *Boschetto*, che occupa il 77% della proprietà maceratese dei Ricci, si presenta ancora interamente lavorativa-prativa-selvata, con un piccolissimo oliveto (due modioli) e solo i restanti 110 ettari hanno assunto il caratteristico aspetto del paesaggio agrario maceratese con arborate, vigne ed ulivi che tessono una fitta trama sull'arativo¹⁸.

L'ottica con la quale fin dal '500 vengono effettuati gli acquisti terrieri risponde all'esigenza di accaparrarsi terre e possessioni confinanti con gli altri beni familiari al fine di costituire una proprietà compatta, quindi più facilmente controllabile e coltivabile. Infatti, nel caso di acquisto di un singolo pezzo di terra o di una vigna esso è annesso come corpo nuovo alla possessione confinante, utilizzando per la sua coltivazione gli uomini, gli animali, le strutture già presenti nel podere. Quando invece viene acquistata una nuova possessione, questa è naturalmente già provvista di casa rurale e di colture arboree, quindi non sono necessarie ulteriori spese per ottenere una rendita immediata e sicura.

Del resto, la situazione colturale dell'intero territorio maceratese, quale emerge dal catasto del 1675, si avvicina ai valori del 1550 piuttosto che a quelli di fine '500 quando, ad una diminuzione dell'arativo nudo e prativo, fa riscontro un notevole aumento del sodivo e selvato, spia evidente della crisi già in atto¹⁹. Il recupero avviene lentamente, anche perché, come abbiamo visto, la nobiltà, che nel 1675 detiene il 65% del totale del territorio, è impegnata ad acquistare piuttosto che a migliorare i fondi.

Un discorso a parte forse andrebbe fatto per l'arativo misto, cioè alberato, vitato, ulivato, che, dopo la crescita sensibile registrata nella seconda metà del '500, subisce un crollo così netto che nel 1675 ancora deve raggiungere i valori del 1550²⁰. Se i dati catastali sono esatti, l'arresto subito dalle colture arboree a fine Cinquecento ed il loro progressivo abbandono confermerebbero la gravità dei vuoti demografici e le avverse condizioni atmosferiche che afflissero la prima metà del '600.

La crisi economica invece, traspare spesso dagli atti notarili di chi è costretto a vendere in parte o del tutto le proprie terre per far fronte ai debiti contratti. Così ad esempio, Antonia Gentiloni, nel 1616 deve acconsentire alla vendita della possessione assegnatale in dote "per liberarsi de molti debiti cui [il marito] si trova gravato, che ascendono a scudi 1.600 [...] et capitando lui pregione - assicura un testimone -, andaria a resico di marcirvi dentro trattandosi dell'impossibile che possi pagare altrimenti se non mediante la vendita di dette terre"²¹.

A vendere però non sono soltanto i "borghesi" indebitati, ma anche nobili

del calibro dei Costa che, con i Ricci, erano nel 1595 i più grossi proprietari maceratesi²². Dopo aver acquistato nel 1572 la vasta tenuta della Pieve, questa fu smembrata tra i vari figli di Berardo (Manente, Ottavio e Sforza) i quali tra il 1642 e il 1651 ne vendettero ai Ricci 50 ettari per un totale di 4.800 scudi²³. In questo caso, dato che non si tratta di possessioni, ma di vari pezzi di terra, definiti "i più fiacchi della possessione", si potrebbe pensare che non siano le difficoltà economiche a determinare la vendita, bensì l'esigenza di liberarsi di terre marginali rispetto al resto della proprietà, rientrando dunque nel processo di accorpamento in atto da parte della nobiltà maceratese nel '600. Invece, a Caterina Aurispa moglie di Manente Costa, "torna conto di vendere dette terre [...] per mancamento di grano per vitto della loro famiglia [...]". Sono ancor in bisogno di molte cose di casa e in particolare di vestire tutta la famiglia"²⁴.

Questa prima indagine sul patrimonio dei maggiori proprietari terrieri maceratesi non fa dunque che confermare quanto già i catasti avevano messo in evidenza, e cioè che siamo di fronte ad un'area - le valli dei fiumi Potenza e Chienti - di precoce appoderamento cinquecentesco. La grande proprietà nobiliare, sfruttando la generale situazione di vulnerabilità creatasi a partire dalla fine del secolo XVI, per i noti problemi atmosferici, sanitari, demografici, nel corso del '600 si accresce notevolmente accorpandosi in vaste tenute coltivate a grano e lasciate per larghi tratti a sodo ed a pascolo. Del tutto trascurati invece, gli investimenti nelle migliori colture ed edilizie, poiché le rendite agricole²⁵ vengono assorbite dal lusso in cui la classe nobiliare, dinamica ed accorta nel '500, si lascia travolgere a partire dal '600.

Note

¹ M. TROSCÉ, *Proprietà e produzione agricola nel territorio di Macerata tra il secolo XVI e il sec. XVIII*, in "Atti e Memorie" della Deputazione di Storia Patria per le Marche, serie VIII, X (1975), pp. 41-74. Sulla storia sociale, economica e culturale della nobiltà maceratese, vedi A. PALOMBARINI, *Una famiglia della Marca pontificia tra '500 e '600: i Ciccolini di Macerata*, Ancona 1986.

² A. PALOMBARINI, *Il Cabreo Ciccolini-Silenzi e la formazione di un patrimonio familiare (secc. XVI-XVII)*, in "Annali" della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata, XV (1982), pp. 155-179.

³ L'archivio della famiglia Ricci, di cui sto conducendo lo studio completo, è di proprietà della Cassa di Risparmio di Macerata, nella cui sede è depositato. Colgo l'occasione per ringraziare il Presidente Dante Cecchi di avermi gentilmente autorizzato a consultare l'archivio Ricci, di cui egli ha curato una nuova inventariazione: D. CECCHI, *Il fondo archivistico della famiglia dei marchesi Ricci di Macerata*, in "Piceno", V (1981), pp. 49-62.

⁴ L. PACI, *La famiglia Ricci*, in AA.VV., *Palazzo Ricci a Macerata*, Cassa di Risparmio di Macerata, 1983, pp. 7-19.

⁵ ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA (d'ora in poi A.S.M.), *Priorale, Catasti vecchi*, vol. 472, c. 128.

⁶ ARCHIVIO RICCI (d'ora in poi A.R.), Tit. I, *Genealogia familiare*, 1545-1700, *Discorso del quarto della famiglia Ricci di Macerata*, c. 36.

⁷ A.R., Tit. II, *Acquisti*, 1598-1804, Art. 3, *Catasto*, Lib. I.

⁸ A.R., *Discorso del quarto*, cit., cc. 36v e 37.

⁹ A.S.M., *Catasti*, vol. 89, c. 88.

¹⁰ A.S.M., *Catasti*, vol. 84, c. 2.

¹¹ A.R., *Catasto*, cit., cc. 32-34.

¹² A.R., Tit. II, *Acquisti*, Art. 1, *Compre in genere*, Libri IV, V, VI, VII, VIII, IX.

¹³ A.R., *Discorso*, cit., passim.

¹⁴ E. BETTUCCI, *Una sontuosa giostra*, Macerata 1905, pp. 11 e 55.

¹⁵ A.S.M., *Priorale, Catasti vecchi*, vol. 472, c. 128.

¹⁶ A.S.M., *Priorale, Catasti vecchi*, vol. 482, c. 202.

¹⁷ A.S.M., *Catasti*, vol. 84, c. 2.

¹⁸ Nel 1675 le terre dei Ricci appaiono in larga parte arative-sodive. Ecco la distribuzione della colture come si rileva dal catasto:

tipo di coltura	estensione (in modioli)	percentuale
arativo	122,75	7,7
arat. prativo	1122,72	71
arborato	39,18	2,5
vigna	22,06	1,4
oliveto	12,19	0,8
canneto	4,81	0,3
sodivo	203,59	12,9
cerquato	48	3
bidollato	3,77	0,2
orto	3,09	0,2

¹⁹ A. PALOMBARINI, *Per una ricostruzione del paesaggio agrario maceratese dai catasti della seconda metà del '500*, in "Proposte e ricerche", 8 (1982), pp. 93-97. Sulla crisi di fine '500 a Macerata vedi: A. PALOMBARINI, *Clima e carestie nella seconda metà del secolo XVI: il diario di G. Battista Mercuri*, in *Studi in onore di Febo Allevi*, Padova 1986.

²⁰ La distribuzione delle colture nel territorio maceratese attraverso i dati catastali appare, percentualmente, come segue:

colture	1550	1595	1675	1782
arativo nudo e prativo	65,10	42,33	60,77	35,09
arativo misto	22,56	27,32	20	48,46
sodivi e selvati	12,58	27,52	19,09	21,61

I dati sono tratti da M. TROSCÉ, *art. cit.*, tavv. 9, 10, 11, 12.

21 A.R., Tit. II, *Acquisti*, 1610-1618, Art. 1, *Compre in genere*, Lib. V, c. 150.

22 A.S.M., *Priorale, Catasti Vecchi*, vol. 482, c. 286: Manente Costa possiede oltre 400 ettari di terra nel territorio di Macerata.

23 A.R., Tit. IV, *Primogenitura*, 1691-1816, Art. 1, *Primogenitura*, Lib. I, c. 56.

24 A.R., Tit. II, *Acquisti*, 1640-1649, Art. 1, *Compre in genere*, Lib. VIII, cc. 243-244.

25 Le rendite agricole dei grossi proprietari terrieri nobili della Marca pontificia erano costituite essenzialmente dall'esportazione dei cereali, grazie alle "tratte" (permessi di esportazione) che venivano loro concesse. Cfr. J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, Paris 1958, t. II, pp. 521-650.

● **"... Alberate su terreni altrui": aspetti dell'agricoltura fermana tra Seicento e Settecento**

di Carlo Verducci

1. L'estensore di una memoria sulla imposta della "coppetta", una tassa sul macinato *ante litteram*, che "si paga da ciascuna persona secolare che manda a macinare e si leva alla Porta", redatta a Fermo nella seconda metà del sec. XVII, dopo aver descritto lo stato di indebitamento dei ceti inferiori e le angosce cui gli esattori li sottoponevano ("stimarii et executores expoliabant et exoriabant pauperes cives qui non poterant respondere et creditoribus et huic impositioni"), riferendosi ai "rustici et alii manuales" afferma: "Non est aliquis hujus populi qui non possideat vites aut arboratas in alieno terreno, ut notissimo est"¹.

La ricerca intende contribuire a far luce su questo *possedere vigne e alberate in terreni altrui*, che, a detta del memorialista, era un fatto ampiamente diffuso.

Tra Cinquecento ed avvio del Seicento, il Fermano - insieme a tutto il Piceno meridionale - vive, probabilmente in maniera più traumatica rispetto ad altre aree della regione, i danni prodotti dai contrasti all'interno della nobiltà locale, tra questa, ancora forte del ricordo delle antiche prerogative, e Roma: contrasti che costituiscono, fra l'altro, un fertile terreno al fiorire del banditismo² - documenti d'archivio e cronache d'epoca riportano, su tutti, i nomi di Maso della Gerosa, dei Manardi, di Marco Sciarra³ -; subisce una lunga serie di annate di carestia, alle quali si accompagnano esplosioni epidemiche e crisi di mortalità comunque elevata⁴; registra, infine, nei decenni iniziali del XVII secolo, una sensibile inversione di tendenza nel processo di appoderamento con insediamento colonico sul fondo⁵. Ancora nella fase iniziale del Settecento, tra coloro che vivono stabilmente entro le cinte murate di castelli e città, è elevata la percentuale di contadini o comunque di persone indicate come "fatiganti in campagna": è il caso, per restare ai due centri urbani di maggiore consistenza,

di Fermo, in cui nel 1702 tale percentuale nella parrocchia di San Michele Arcangelo si aggira sui 39 punti e di Sant'Elpidio a Mare, dove a tutto il 1737 si raggiunge la cifra del 30%⁶.

In questo contesto assume un ruolo centrale l'*arboratario*, una nuova figura giuridico-sociale che si aggiunge, spesso si giustappone, a quella del tradizionale titolare del *lavoreccio*. Delle 145 famiglie che nel 1782 risiedono nel contado di Grottazzolina, 46 sono registrate con la qualifica di coloni, 34 di alberatari, 18 di nolieri o affittuari; per le altre 47 manca ogni indicazione⁷.

2. La crescita del binomio alberate-alberatari, tra Seicento e Settecento, si evidenzia, in particolare, dallo studio dei possedimenti fondiari del Capitolo Metropolitano, il maggiore proprietario del Fermano⁸. I terreni di sua pertinenza, attraverso vendite permutate ed acquisti, subiscono alcune variazioni nella dislocazione territoriale, volte ad accrescere la consistenza nella fascia bassocollinare e nei fondovalle dell'Ete Vivo, del Tenna e dell'Ete Morto⁹; conservano tuttavia, tra Cinquecento ed Ottocento, una notevole stabilità, in quanto oscillano, in valori attuali, tra i 1000 e i 1150 ettari¹⁰.

Il catasto capitolare del 1592 censisce 154 corpi di terreno, con 19 vigneti, che occupano circa 34 ettari; le alberate sono registrate insieme ad altre utilizzazioni produttive "terra lavorativa arborata sodiva et silvata", "lavorativa et arborata", "lavorativa et sodiva arborata et cerquata"¹¹, per cui è impossibile stabilirne l'effettiva estensione, né se si tratti di quella forma di coltura specializzata - viti maritate ad oppi - che si afferma successivamente.

Nel cabreo del 1629 i vigneti sono 8 e la loro estensione si riduce a circa 17 ettari: per le alberate le indicazioni continuano ad essere generiche: troviamo 2 some, 1 mogiuro e 10 stari di terra "lavorativa arborata olivata" in contrada Montone, a Fermo; 16 some e 1 mogiuro di terra "lavorativa arborata" a Torre di Palme¹². Un secolo più tardi, nel 1727, l'alberata assume invece una connotazione tutta propria. Vengono registrate 17 possessioni, con 67 alberate, oscillanti da un minimo di 3 ad un massimo di 18 filoni: 14 di esse appartengono ai conduttori dei vari *lavorecci*, le altre 53 sono dovute all'intervento di *alberatari*¹³, che avviano, in tal modo, lo scorporo di fondi assai estesi e delineano l'assetto del futuro podere mezzadrile.

La possessione "S. Vittoria, et Acqua Santa" di circa 215 ettari, tutti accorpatis, sul declivo che da Fermo scende verso l'Ete Vivo e verso l'Adriatico, è condotta da due "lavoratori", i quali risiedono nelle "due case à piancato" o "murate", di proprietà del Capitolo; dividono "il frutto parte al terzo, e parte al quinto" ed hanno piantato con regolare autorizzazione un'alberata ciascuno. In aggiunta ad essi, la possessione conta altri 12 "alberatarij": di questi

“abbitano” sul fondo “solo quelli che vi ànno edificato”: 7 in tutto, i quali hanno costruito, rispettivamente, “un atterrato di pietra rustica, forno e stalla separati”, “un atterrato, e forno di pietra rustica”, “due cascine à stoppia, et un atterrato di pietra rustica”, “un atterrato, e forno di pietra rustica”, “un atterrato, e forno di pietra rustica, come pure una stalla”¹⁴.

Nel 1778, infine, il quadro delle proprietà terriere capitolari si precisa ulteriormente: quasi la metà - oltre 500 ettari - è ancora “arativa nuda”; ma l’“arativa alberata con viti” raggiunge ormai i 116 ettari - più del 10% del totale - mentre l’“arativa alberata con [...] diversi alberi” è sui 120 ettari¹⁵.

3. Il fondo *Processi beneficiati* dell’Archivio Arcivescovile di Fermo permette di seguire la diffusione degli alberatari tra Sei e Settecento nei terreni appartenenti ad enti ecclesiastici. Le cartelle, suddivise per località, contengono, fra gli altri, numerosi fascicoli intestati “sinevidente”, vocabolo ottenuto dalla formula “si in evidentem utilitatem”, con la quale proprietari, o persone in cerca di terra da coltivare, chiedono all’autorità tutoria (la congregazione romana del Concilio, che però delega la decisione alla cancelleria arcivescovile) di poter “bonificare” appezzamenti di terreno incolti, selvati, genericamente “lavorativi” o comunque ritenuti scarsamente produttivi, col piantarvi un’alberata (“arbori et viti”), unitamente ad altre piante da frutto, uliveti, canneti e siepi vive. La richiesta evidenzia l’utilità complessiva dell’intervento e cerca anche di definire l’aumento di produttività che i terreni verrebbero in tal modo ad acquisire. In un secolo, tra 1630 e 1730, vengono rilasciate 6 autorizzazioni per Sant’Elpidio Morico, 14 per Grottazzolina, 16 per Monturano: delle 36, 23 sono datate tra 1650 e 1700¹⁶.

La procedura si ripete, pressoché identica, da un caso all’altro. Un lavoratore si impegna a migliorare un certo terreno, piantandovi a sue spese alberate e le altre essenze arboree previste¹⁷; nel caso decida di risiedervi - il che con gli anni diventa sempre più frequente - costruisce, ancora a sue spese, un atterrato: solo in qualche caso la proprietà fornisce coppi, pianelle e legname vario per il tetto¹⁸. Una volta che l’alberato entra in produzione, il mosto viene diviso generalmente al terzo - due parti per l’alberatario; mentre varia a seconda delle situazioni la ripartizione degli altri generi: grano, retri, fascine, ghian-de; dell’uliva, però, quattro parti vanno al proprietario, se ha fornito le piante¹⁹. Gravano poi sull’alberatario corvée e regalie²⁰.

C’è un elemento, però, che contraddistingue questo contratto in maniera del tutto particolare nel panorama dell’epoca: l’alberata appartiene a colui che l’ha piantata. L’alberatario può venderla, darla in affitto; trasmetterla in eredità²¹,

secondo una prassi largamente in uso²². Il proprietario del fondo tuttavia, può riscattare l’impianto, dopo aver risarcito l’alberatario o i suoi eredi²³.

4. Sembra si possa concludere, molto sinteticamente, che l’alberata, oltre che costituire una delle strutture portanti del nuovo paesaggio agrario²⁴, grazie al positivo abbinamento di cerealicoltura e di viticoltura, rappresenta un valido strumento per uscire, alla metà del Seicento, dalla grave crisi agricola dei decenni precedenti. Protagonista di questa significativa innovazione culturale è l’alberatario, il cui ruolo solo in parte trova riscontro nel sistema del pastinato-parzionaria dei secoli precedenti²⁵, e che rappresenta uno degli anelli centrali nel passaggio dal tradizionale lavoreccio alla mezzadria classica. La ripresa agricola di cui sopra, infine, grava in maniera preponderante sui coloni: si è visto, infatti, come l’impegno iniziale di capitale di parte padronale sia pressoché nullo.

Note

1 M.Y.-M. BERCÉ, *Troubles frumentaires et pouvoir centralisateur: l’émeute de Fermo* (1648), premier article, in “Mélanges d’Archéologie et d’Histoire”, Paris 1961, pp. 479, 504.

2 Cfr. *Ibid.*, pp. 487 ss.; suit, Paris 1963, pp. 761 ss.; A. VITTORI, *Montemonaco nel regno della Sibilla Appenninica*, Firenze 1938, pp. 53 ss.; G. FABIANI, *Ascoli nel Cinquecento*, vol. I, Ascoli Piceno 1970 (2ª ediz.), pp. 349 ss.; M. CARAVALE e A. CARACCILO, *Lo stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, p. 334; M. MORONI, *La classe dirigente di Sant’Elpidio in età moderna*, in S. ANSELMi (a cura di), *Governo, economia, cultura quotidiana a Sant’Elpidio a Mare fra basso Medioevo e Novecento*, vol. I, Ripatransone 1983, pp. 110 ss.; P. FERRANTI, *Memorie storiche della città di Amandola*, vol. I, Ripatransone 1985 (2ª ediz.), pp. 261-335, *passim*; G. PAPA, *Sisto V e la diocesi di Montalto*, Ripatransone 1985, pp. 225 ss.

3 Cfr. A. VITTORI, *op. cit.*; R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli*, Bari 1976, pp. 81 ss.; P. FERRANTI, *op. cit.*, pp. 308 ss., *passim*; M. MORONI, *Recanati nella carestia del 1591*, in “Proposte e ricerche”, 16 (1986), pp. 37-39.

4 C. VERDUCCI, *L’andamento demografico di lungo periodo*, in S. ANSELMi (a cura di), *Governo, economia, cultura quotidiana*, cit., pp. 71 ss.; P. FERRANTI, *op. cit.*; G. PAPA, *op. cit.*; S. ANSELMi, *Una storia dell’agricoltura marchigiana*, Ancona 1985, pp. 66-74, *passim*; M. MORONI, *Recanati nella carestia*, cit., pp. 28ss.

5 Cfr. L. ROSSI, *Proprietà terriera e rapporti di produzione tra basso Medioevo e catasto gregoriano*, in S. ANSELMi (a cura di), *Governo, economia, cultura quotidiana*, cit., p. 56.

6 Cfr. Archivio della Parrocchia di San Michele Arcangelo, Fermo, *Anime dentro la città di Fermo nella cura di S. Michele Arcangelo. Nell’anno 1702*; Archivio dell’arcipretura parrocchiale di Sant’Elpidio a Mare, *Stato delle anime, città*, vol. I (1731-1737).

7 Cfr. Archivio parrocchiale, Grottazzolina, *Stati delle anime*, vol. III (1773-1782).

8 Cfr. C. LUCENTINI, *I beni rustici del Capitolo del duomo di Fermo nei secoli XVI-XVIII*

(tesi di laurea discussa nell'Università di Macerata nell'anno accademico 1974-1975, relatore prof. R. Paci), part. alle pp. 95 ss.

9 "La pianura appartiene al signore" ha scritto F. BRAUDEL, in *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. I, Torino 1976 (2ª ediz.), p. 63; e M. Y.-M. BERCÉ, nell'attento studio sulla rivolta del 1648, ha confermato che nel Fermano i terreni migliori appartenevano agli ecclesiastici (*op. cit.*, p. 504).

10 Cfr. C. LUCENTINI, *op. cit.*, pp. 98-100; C. VERDUCCI, *La proprietà terriera del capitolo metropolitano di Fermo tra XVI e XVIII secolo*, in "Proposte e ricerche", 9 (1982), p. 14.

11 Archivio Arcivescovile di Fermo, *Fondo Capitolo Metropolitano* (d'ora in poi: A.A.Fe., F.C.M.) tit. III, rubr. IV, fasc. I, *Liber sive catastrum [...] Cap.li fir.i [...] Anno Dominj mill.o quinq.mo secundo, passim.*

12 *Ibid.*, *Catasto delle terre del M.to Ill. M.to Rev.to Capitolo fermano [...] L'anno del Signore 1629, passim.*

13 *Ibid.*, fasc. II, *Inventario de' Beni del Capitolo della Chiesa Metropolitana di Fermo, 1727, passim.*

14 Cfr. *Ibid.*, cc. 5v, 6rv, 7r.

15 Cfr. A.A.Fe., F.C.M., tit. III, rubr. IV, fasc. I, *Copia delle Assegne de Terreni dell'Ill.mo e R.mo Capitolo Metropolitano [...] in quest'anno 1778.*

16 Cfr. *Ibid.*, sala II, scaffale 5, *Processi beneficiari*, bb. Grottazzolina, Monturano II, Sant'Elpidio Morico, *passim.*

17 Cfr. *Ibid.*, *passim.*

18 Cfr. la nota 14; inoltre: "Il lavoratore Monteforte [...] si obbliga fare a proprie spese d.o atterrato. Ma perché per compirlo vi bisognano coppi, travi, quadretti, tavole, et altre spese [il proprietario] bramerebbe spiantare una querceta infruttifera". Cfr. A.A.Fe., F.C.M., sala II, scaffale 5, *Processi beneficiari*, cit., Monturano II, 1742.

19 Cfr. *Ibid.*, *passim.*

20 "In più farvi edificare [dall'alberatario] una casa o atterrato, per servitio di essa piantata da rendere, per sito della casa di ricognitione alla Pieve un paio di Galline al Natale, un paio di pollastri la vigilia di S. Gio: Batta, et un paio di pollastri al [...] agosto": *Ibid.*, Grottazzolina, 1689.

21 "Colonus meliorator ejusque successores [...] melioramenta prefata [...] consensu Rec-toris, et ordinarij pro tempore in scriptis licentia concedenda [...] alienari, hipotecari, etiam generali hipoteca, substari, pignorari, locari, dari in dotem, [...] in quemquemque contractum deduci [...] possint, et valeant". Cfr. *Ibid.*, *Monturano II*, 1694.

22 "Domenico di Giuseppe di Melchior detto Vespriano [...] ha una alberata di sei Filoni la quale dice hauerla ricomprata anni sono [...] da Filippo del Orso [...]. Francesco Marsilio gode una alberata piantata dalli suoi antenati di dieci filoni, e diversi alberi de' frutti [...]. Elpidio di Carlo Antonio Cesare gode una alberata di sedici filoni, e dice che detta alberata fù piantata da Carlo suo Padre [...] e dal medesimo suo padre dice che furno dati per dote, à Maria sua sorella, cinque delli sopradetti filoni [...]. Più il detto Elpidio gode una altra alberata di quattro filoni, e mezzo e dice essere dati per Dote à sua Moglie dà Nicola Verde [...]. Giuseppe di Simone Antonio Cesare gode un'alberata di due Filoni, et un pastino, e dice hauerla comprata da Giò Antonio da S. Elpidio". A.A.Fe., F.C.M., tit. III, rubr. IV, fasc. II, *Inventario de' Beni*, cit., cc. 6rv, 7r, 16r, 17r.

23 "Liceat semper [al proprietario] recuperare et retinere [...] melioramenta predicta, solum tamen melioratori, aut ejus successoribus quidquid de jure fuerit judicatum, et declaratum". A.A.Fe., F.C.M., sala II, scaffale 5, *Processi beneficiari*, cit., Monturano II, 1694.

24 Cfr. E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1972 (3ª ediz.), pp. 272 s.; R. PACI, *Sedimentazioni storiche nel paesaggio agrario*, in S. ANSELMI (a cura di), *Nelle Marche centrali*, vol. I, Jesi 1979, p. 123.

25 S. ANSELMI, *Mezzadri e terre nelle Marche*, Bologna 1978, p. 15; ID., *Una storia dell'agricoltura marchigiana*, Ancona 1985, pp. 53 ss.; L. ROSSI, *Proprietà terriera e rapporti di produzione*, cit., p. 57; R. PACI, *La casa rurale: premesse e questioni di metodo*, in S. ANSELMI (a cura di), *Insedimenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Jesi 1985, pp. 89, 105s.